

| **Londra** | «Novembre in emigrazione»: pensieri di un missionario fra italiani in preghiera in un cimitero inglese

Vite meticce a Forest Hill

Renato Zilio

missionario scalabriniano a Londra

Me lo indica qualcuno sommessamente, accostandosi: «Quello è un italiano!». Una scritta d'oro, una frase affettuosa di addio, tre errori di grammatica... Sì, la lingua qui all'estero si "meticcias", si intreccia con altri modi, come la vita di un migrante con altre vite. Vicino a lui è steso un pakistano, poi, uno jugoslavo, ancora due italiani... Sono tutte tombe. Anzi, solo delle stele.

Camminiamo insieme su un tappeto verde rasato, curatissimo, di un cimitero inglese poco fuori Londra. Le lapidi emergono dall'erba, semplici, belle, allineate. Nel settore più antico a volte si sono inclinate, rese grigie dal tempo o dall'acqua, ammuffite, con scritte poco leggibili, con date lontane come 1855... Ciononostante, una suggestione inesprimibile. Sforiamo con il nostro passo il settore dei bambini, di un verde più tenero. E sono tante piccole stele, un angolo dell'immenso parco con qualche statua di angioletto, qualche orsacchiotto piantato nell'erba, delle girandole multicolori che fanno cantare il vento... Angolo invidiabile di paradiso. Il nostro gruppo di emigranti avanza in questo prato tra alberi, arbusti e stele sparse a macchia, inerpandosi verso l'alto di una collina, Forest Hill... Si dirige pregando verso il settore degli italiani. Là, vi troviamo il gusto del marmo, del decoro, qualche candela accesa, il tutto dignitoso, anche se... sgrammaticato.

È una sera nuvolosa e pronta alla pioggia, una domenica qualsiasi di novembre, una co-

munità di emigranti italiani in un cimitero inglese. Ci accompagna un ripetere incessante «e nell'ora della nostra morte» che sa farsi per ognuno dolce invocazione. Si cammina lungo i vialetti o sull'erba evitando con cura il tratto d'erba dove sono distesi i propri cari, a ben due metri di profondità. Ma, in verità, in tutto questo verde ti sembra di contemplarli distesi sull'erba stessa, come su un prato d'estate. Ansia profonda di pace e di riposo per degli esseri umani che hanno camminato una vita intera. Incredibile incanto.

Fino a qualche anno fa, è vero, anche i morti... camminavano! Ritornavano in Sicilia, in Calabria o altrove per poter riabbracciare per sempre la propria terra. Per rivivere per sé l'ultima triste festa di paese, tra fiori, commenti e preghiere. E qui la comunità aiutava con una colletta speciale tra tutti. Ora si resta qui, nella terra che li ha accolti. Ed è questo l'amore dei nostri migranti per la loro storia. È il loro miracolo quotidiano: saper fare di una terra straniera la loro seconda patria.

Terminato il lungo rosario, mi chiamano da ogni parte a benedire una lapide, un defunto o una loro tragedia. Un'anziana mamma, una madonna pietrificata dal suo dolore, mi fa benedire i suoi due giovanissimi ragazzi: uno di dodici anni e un altro, qualche anno dopo, di ventiquattro. Stanno insieme sotto lo stesso metro quadrato di erba verde. Un'altra mi indica il marito e la figlia: insieme anche loro, mentre in una foto ti guardano con un luminoso sorriso meridionale. Sono prove per loro più dure da portare



Una lapide di un cimitero inglese

Un "miracolo" in una terra straniera: saperne fare una seconda patria e costruirvi un futuro insieme agli altri

che per qualsiasi altro essere umano. Perché per un migrante, in un mondo che cambia sotto i propri piedi, i legami familiari sono sempre un'ancora di salvezza. Ma se anche questa si spezza, ahimè...

In fondo, tutto questo mi porta a capire quanto il tempo è più prezioso dello spazio. La storia prende il sopravvento sulla geografia. Il tempo ricorda che si sta costruendo insieme (migranti e gente del posto) una storia nuova, un'avventura originale e collettiva. Lo spazio, invece, con chi lo adora, cristallizza o disumanizza i rapporti: uno è ridotto a essere un semplice ospite, l'altro il padrone di casa. Il senso dello spazio non permette la visione e l'entusiasmo di un avvenire comune, che si sta costruendo insieme, a più mani.

Partendo, voltiamo ancora lo sguardo a queste lapidi di italiani, nude nell'erba alla moda inglese insieme a tante altre nazionalità. Pare quasi che ognuno dica silenziosamente, salutando: «Ora tocca a noi continuare la vostra vita, fraternamente, insieme a tutti gli altri». Sì, perché la vita è rimasta qui nelle mani di uomini dalle origini più differenti, dai volti più diversi. Ricordava Charlie Chaplin: «Non troverai mai gli arcobaleni, se continui a guardare in basso». Al nostro spazio che rinchiede, e sarebbe un vero peccato.

| **Commento** | Riflessione amara sulla decisione di un magistrato

Spagna: perché il crocifisso a scuola fa così paura?

Alberto Campoleoni

Un giudice, in Spagna, ha deciso che il crocifisso nelle aule scolastiche non ci può stare. È successo a Valladolid, nel Nord del Paese. Qui un genitore e l'immancabile associazione locale «per la scuola laica» (come riportano le cronache) nel 2005 avevano fatto richiesta che nella scuola pubblica «Macias Picavea» venisse rimosso il simbolo cristiano. Da notare che il Consiglio d'istituto della stessa scuola si era pronunciato contro la richiesta, ritenendo che il crocifisso potesse stare dove si trovava. Adesso il giudice ha deciso per la rimozione: il crocifisso esposto nelle aule potrebbe dare la sensazione, ai minori che le frequentano, che lo Stato sia più vicino alla religione cattolica rispetto ad altre. Questo minerebbe la sostanziale laicità dello Stato spagnolo che, secondo la Costituzione, garantisce la libertà di religione e di culto, ma rimane laico e neutrale rispetto a qualsiasi confessione.

L'accaduto può lasciare ragionevolmente perplessi. In Italia ci sono già stati casi di feroce contestazione alla presenza dei crocifissi nei luoghi pubblici e nella fattispecie nelle aule scolastiche. La soluzione del nostro Paese, semplificando, è stata quella di considerare il simbolo cristiano super partes, valorizzandone il richiamo culturale e ai principi del cattolicesimo che fanno parte del patrimonio storico dello stesso popolo italiano. Non dunque la manifestazione di una

scelta religiosa da parte dello Stato, ma il legame con una tradizione che in buona misura ha dato sostanza allo stesso pensiero della laicità.

Naturalmente la storia della Spagna non è la stessa dell'Italia, anche e specificamente per quanto riguarda il rapporto con la religione. Tuttavia, la sentenza spagnola fa riflettere su un orientamento che serpeggia in Europa e che tende a relegare sempre di più la religione nell'ambito del privato. Un atteggiamento che si accompagna alla progressiva "perdita di memoria" rispetto a tradizioni e valori che hanno dato sostanza all'Europa stessa che sembra oggi, talvolta, avere paura di guardare in faccia alla dimensione religiosa e al suo radicarsi storicamente nelle pieghe dei popoli e degli Stati.

È difficile pensare al crocifisso spagnolo come a una minaccia per l'educazione e lo Stato laico. Ma forse per certi versi è vero: in un'Europa che sembra credere in una laicità disincarnata, nell'equidistanza indifferente ai temi forti che pure, invece, continuano a formare le identità, anche il crocifisso fa paura. Il problema però è che, se soprattutto là dove si educa, nelle scuole, con i ragazzi e i giovani, non si affrontano le questioni legate alle appartenenze e alle tradizioni, anche religiose, con più difficoltà si potranno elaborare gli strumenti culturali ed etici (perché no?) per affrontare lo sviluppo di una società che oggi appare sempre più variegata e spesso disorientata.

(servizio Sir)

